

## URUK : DALLA "RIVOLUZIONE URBANA" ALLA TEORIA DEI SISTEMI

Prof. Dr. Mario Liverani  
Università di Roma- "La Sapienza"

**ABSTRACT** : Childe's "urban revolution" was based on the marxist paradigm of change as resulting from two economic factors: (1) a "pristine" accumulation of capital; (2) its subtraction from private consumption, and destination to common use. American neo-evolutionism substituted the "revolution" model with a gradual increase of complexity, following the trajectory from "chiefdom" to "early state" -- a trajectory however based on modern cases, which are mostly "secondary" and as a matter of fact did not give origin to states. Also the complex explanations in the vein of systems theory do not take into due account the merits of the old theories, nor the specific features of the historical cases. It is suggested that the old Marx-Childe paradigm, with its "revolutionary" tempo and its economic factors, be formulated anew and tested against the enlarged set of data available today.

### 1. LA "RIVOLUZIONE URBANA" DI GORDON CHILDE E LA QUESTIONE DELLA "ACCUMULAZIONE PRIMITIVA".

La questione dell'origine della città e dello stato rimasta al centro dell'attenzione di filosofi e di sociologi, di storici e di economisti, da almeno un secolo e mezzo -- da quando cio si impostata la ricostruzione dell'evoluzione storica dell'umanità in termini "moderni"<sup>1</sup>. Non possiamo qui seguire tutta la storia della questione, ma dobbiamo almeno partire da Gordon Childe e dal suo concetto di "rivoluzione urbana". Del resto Childe costituisce un ottimo raccordo storiografico, tra le teorie ottocentesche alle quali si ispirava e gli sviluppi più recenti che si sono spesso posti in rapporto (per lo pi conflittuale) con la sua posizione.

L'ispirazione marxista della visione che Childe propose della rivoluzione urbana da un lato notoria ma dall'altro sottovalutata, se non fraintesa. Da un lato notorio che Childe recepì le linee generali della grande visione evoluzionistica ottocentesca, proponendo una "rivoluzione neolitica" che segna il passaggio dallo stadio selvaggio a quello barbarico, e una "rivoluzione urbana" che segna il passaggio dalla barbarie alla civiltà -- tanto che certe sue opere (e particolarmente *Social Evolution*, che pure tra le ultime sue<sup>2</sup>) palesemente intendono riscrivere lo schema evoluzionistico di Morgan e di Marx-Engels in termini archeologicamente documentati. Anche l'insistenza childiana sul progresso tecnologico contribuisce a dare un tono materialistico, e segnatamente economicistico, alla sua spiegazione dell'evoluzione sociale.

Marx però, come si sa, ben poco sapeva di protostoria e di storia antica, e poco pretendeva di saperne: la sua attenzione era ovviamente accentrata sull'ultima rivoluzione, quella "industriale" nella quale egli viveva e della quale era interessato ad indagare l'origine, l'impatto sociale, le eventuali possibilità di superamento. È il modello della "rivoluzione

---

<sup>1</sup> Già verso il 1870 J. Burckhardt considerava la questione annosa e vana, cf. la mia Prefazione a M. Frangipane, La nascita dello Stato nel Vicino Oriente, Roma-Bari 1996, p. vii.

<sup>2</sup> V. Gordon Childe, Social Evolution, New York 1951.

industriale" che poteva fornire a Childe un quadro pi dettagliato dei meccanismi tecnologici e dei rapporti di produzione che -- in tutt'altra cornice storica, s'intende -- dettero vita anche alla rivoluzione urbana. Il concetto chiave quello della cosiddetta "accumulazione primaria (o primitiva, o originaria) del capitale". Perchè si dia luogo ad un salto (quantitativo e qualitativo) tale da configurare una "rivoluzione" nel modo di produzione, occorre che la società sia innanzi tutto in grado di produrre e accumulare una sostanziosa eccedenza, e secondariamente decida di utilizzare tale eccedenza non gi per maggiori consumi familiari, e neppure per puri scopi ostentatori, ma invece per costituire le infrastrutture e per mantenere gli specialisti e i dirigenti artefici della rivoluzione stessa.

È proprio questo il quadro fornito da Childe<sup>3</sup>: quadro che si può facilmente schematizzare suddividendolo nei due momenti essenziali della produzione di eccedenza e della sua sottrazione ai consumi familiari. Alla base c'è un progresso tecnologico (fra cui determinante la questione dell'irrigazione), che applicato ad una zona (come la bassa Mesopotamia) di straordinaria potenzialità agricola, produce grosse eccedenze di cibo. Tali eccedenze vengono utilizzate sia per mantenere gli specialisti (che per definizione sono "non-produttori di cibo"), sia per finanziare le grandi opere di infrastruttura idraulica e di edilizia templare. È il tempio che gestisce questa "rivoluzione", assicurando la sua copertura ideologica alla dolorosa operazione di sottrarre l'eccedenza ai consumi dei produttori, per convogliarla verso un'utilizzazione comune.

## 2. IL "MODERNISMO" E LA POSIZIONE DI HEICHELHEIM.

La necessità di un'accumulazione primaria di capitale, che la società possa investire nella conversione strutturale del suo modo di produzione, non era una teoria soltanto marxista, ma un presupposto generale e basilare dell'economia politica classica risalente almeno ad Adam Smith. In effetti, negli anni stessi in cui Childe formul la sua "rivoluzione urbana", il concetto dell'accumulazione primaria del capitale venne utilizzata anche da uno studioso del tutto diverso per formazione e competenza, come lo storico antico (e liberale "classico") Fritz Heichelheim, la cui monumentale *Storia economica dell'antichità*<sup>4</sup> dedica un lungo capitolo all'origine dell'economia urbana nella bassa Mesopotamia, capitolo peraltro totalmente dimenticato nei successivi studi di protostoria orientale.

La storia economica di Heichelheim è tutta impostata sull'efficacia e sui reciproci rapporti di tre fattori: le risorse, il lavoro, il capitale; ed è quest'ultimo a fare la parte del leone. Quanto alla prima economia urbana, dando per sostanzialmente stabili i due fattori delle risorse e del lavoro, Heichelheim individua nel capitale la molla del progresso. Ma egli intende "capitale" in senso monetaristico, come una ricchezza circolante e tesaurizzabile in vista di un impiego differito. La grande rivoluzione -- secondo lui -- sarebbe stata l'introduzione del prestito a interesse, che avrebbe consentito il costituirsi di capitale concentrato nelle mani degli usurai. Questa spiegazione, che pure Heichelheim pretende di sostanziare con dati testuali per

---

<sup>3</sup> Ad esempio in *Man makes himself*, London 1936 o in *What happened in History*, Harmondsworth 1942.

<sup>4</sup> *Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, Leiden 1938: pubblicata dunque proprio a nell'intervallo tra le due opere childiane citate alla nota precedente.

la verità alquanto posteriori, in effetti del tutto erronea, proprio se confrontata con la documentazione mesopotamica di carattere economico-amministrativo, dalla quale risulta chiaramente come il fattore dell'usura, dell'indebitamento, del capitalismo "privato" (commerciale o finanziario che sia) uno sviluppo secondario che nulla ha a che vedere con l'origine prima della città e della società stratificata. Del resto, anche quando acquista un suo peso (col secondo millennio) l'accumulo derivante da usura genera di norma un utilizzo non sociale ma piuttosto privato.

In sostanza il limite (gravissimo) della proposta di Heichelheim stava nella sua matrice "modernista", nella sua appartenenza cioè a quel filone di studi -- maggioritario nel periodo tra le due guerre mondiali -- che intendeva studiare l'economia antica applicando tali e quali i fattori e le "leggi" di un'economia cosiddetta "classica" ricavata dall'analisi dei rapporti di mercato quali si istaurarono solo a seguito della rivoluzione industriale.

### 3. POLANYI E LA "STAPLE FINANCE".

Un chiarimento teorico essenziale per il superamento del "modernismo" venne dall'opera di Kark Polanyi, che già nella sua prima e fondamentale opera sull'affermazione dell'economia di mercato<sup>5</sup> evidenziò il carattere storicamente datato e socialmente motivato delle teorie liberali classiche, e poi nella sua vasta presentazione delle economie pre-mercantilistiche, e poi nella sua vasta presentazione delle economie pre-mercantilistiche<sup>6</sup>

propose un quadro dell'economia antico-orientale basato sulla redistribuzione, dunque sul ruolo centrale di quelle che Leo Oppenheim chiamerà poi le "grandi organizzazioni" del tempio e del palazzo reale, col mercato in posizione marginale e diacronicamente tardiva<sup>7</sup>. In un successivo contributo, al convegno di Chicago sull'urbanizzazione<sup>8</sup>, Polanyi propose il concetto di "staple finance", concetto che andava a chiarire e ad integrare il meccanismo della redistribuzione<sup>9</sup>. In un'economia come quella della Mesopotamia proto-urbana, e poi ancora per due millenni e mezzo, il capitale di cui dispone il tempio (o palazzo che sia) non un capitale monetario ma un accumulo di materie prime e soprattutto di cibo. In particolare, il ruolo centrale giocato dall'orzo (o più in generale dai

---

<sup>5</sup> The Great Transformation, New York 1944 (pubblicata dunque a ridosso immediato delle opere di Childe e Heichelheim gi citate).

<sup>6</sup> Trade and Market in the Early Empires, Glencoe IL 1957.

<sup>7</sup> L'espressione "The Great Organizations" non presente nel contributo di A.L. Oppenheim in Trade and Market; ma costituir poi il titolo di un capitolo di Ancient Mesopotamia, Chicago 1964.

<sup>8</sup> K. Polanyi, On the Comparative Treatment of Economic Institutions in Antiquity, in C.H. Kraeling - R. McC. Adams (eds.), City Invincible. A Symposium on Urbanization and Cultural Development in the Ancient Near East, Chicago 1960, pp. 329-350.

<sup>9</sup> Il concetto di "staple finance" stato di recente rilanciato da T.N. D'Altroy - T.K. Earle, Staple Finance, Wealth Finance, and Storage in the Inka Political Economy, in "Current Anthropology" 26 (1985), pp. 187-206; ma la formulazione polanyiana rimane a mio avviso migliore.

cereali): l'orzo l'eccedenza fondamentale ricavata dagli alti rendimenti agricoli basso-mesopotamici, e in orzo sono pagate le razioni della manodopera impiegata nei lavori pubblici. La "finanza" (se cos possiamo definirla) delle agenzie redistributive proto-storiche dunque una gestione amministrativa di materiali quali orzo, lana, olio, tessuti: gestione accentrata sui momenti dell'accumulo (drenaggio dell'eccedenza agricola) e della redistribuzione (impiego nel mantenimento degli specialisti e nel "finanziamento" di opere pubbliche) -- senza volere con ci dimenticare il momento della conversione di tali materiali in altri (specialmente i metalli) tramite il commercio "amministrato".

#### 4. NEO-EVOLUZIONISMO E CONTINUISMO.

I chiarimenti di Polanyi, e la crisi della storiografia economica di tradizione "modernista", potevano consentire negli anni '60 un'accettazione del paradigma childiano della rivoluzione urbana, almeno nei suoi tratti essenziali e fatta salva ovviamente una perenne possibilità di riconsiderazione, che portava se non altro a maggiori diversificazioni e ad una più positiva valutazione di processi secondari e di ambienti marginali che Childe aveva forse sottovalutato.

E per negli anni '60 si affermò, soprattutto in America, una corrente di "neo-evoluzionismo" che, mentre riprendeva dall'evoluzionismo ottocentesco alcuni concetti fondamentali (in primo luogo l'idea stessa di un'evoluzione continua, per stadi, di validità universale), per apportava importanti correttivi che andavano a modificare il paradigma childiano in alcuni aspetti tutt'altro che secondari. Tanto per cominciare, l'evoluzionismo ottocentesco era in sostanza basato su un'asse portante eurocentrico, su una documentazione storica classica, su informazioni etnografiche sommarie, e su informazioni archeologiche praticamente nulle. Invece il neo-evoluzionismo era molto pi aperto, pluralista, e basato su una gamma vastissima di dati etnografici e storici, anche se in stragrande maggioranza moderni.

Non è qui possibile un'analisi dettagliata della questione, che dia ragione -- se non altro -- della diversità di posizioni all'interno del neo-evoluzionismo. Ma occorre almeno segnalare due punti di rilievo. Il primo punto che il neo-evoluzionismo americano assai più basato sugli aspetti socio-politici che non su quelli tecnologici ed economici. Il secondo punto che esso preferisce il continuismo alla scansione per cesure "rivoluzionarie". I vari "casi" (storici o etnografici) vengono disposti su una scala crescente di complessità secondo lo schema "band - tribe - chiefdom - state" (nella terminologia di Elman Service)<sup>10</sup> oppure secondo lo schema "egalitarian societies - rank societies - stratified societies - state" (nella terminologia di Morton Fried)<sup>11</sup>; ma i passaggi dall'uno all'altro stadio sono sfumati, e soprattutto ogni stadio trova i suoi presupposti nel precedente, del quale costituisce il logico superamento.

Divenne allora ovvio riformulare di nuovo il problema dell'origine dello stato, inteso come uno sviluppo che nasceva nell'ambito del chiefdom per superarlo, e che nei caratteri stessi del chiefdom trovava la sua base e il suo indirizzo. Un panorama mondiale come

---

<sup>10</sup> E.R. Service, Primitive Social Organization, New York 1992.

<sup>11</sup> M.H. Fried, The Evolution of Political Society, New York 1967.

quello messo insieme da Claessen e Skalnik<sup>12</sup> opera su un'impressionante molteplicità di "casi di studio" che per sono quasi tutti moderni, sospettabili di "secondarietà" (cioè di nascere per influenza e sul modello di esperienze precedenti), mentre mancano proprio quei casi che avevano fatto la storia del problema nel corso del secolo e mezzo di riflessioni e di ricerche sulla questione<sup>13</sup>. In questo modo -- come è stato già notato da Norman Yoffee<sup>14</sup> -- l'origine dello stato viene di fatto studiata su una campionatura di casi che positivamente non hanno dato origine allo stato! È questo il paradosso del continuismo, di dare per scontato che i chiefdoms pre-statali debbano contenere in sé almeno in abbozzo i caratteri delle formazioni propriamente statali<sup>15</sup>. Ed è questo il paradosso dell'uso dei casi etnografici come se fossero casi proto-storici -- il che fra l'altro, data l'evidente sproporzione quantitativa della documentazione disponibile, porta all'oscuramento di quei pochi e difficili dati proto-storici, di cui pure ormai si dispone.

## 5. COMPLESSITÀ E TEORIA DEI SISTEMI.

Ma il superamento del neo-evoluzionismo ci sta portando -- se possibile -- ancora più lontani dalla possibilità di un'effettiva e documentata disamina del problema dell'origine dello stato. Il sogno di Gordon Childe, che le teoriche sistemazioni ottocentesche potessero essere riscritte sulla base di un'adeguata documentazione archeologica, viene perso di vista proprio quando potrebbe finalmente diventare operativo.

Il concetto-chiave della ricerca contemporanea è quello della "complessità"<sup>16</sup>. In termini semplificati al massimo si ha una situazione complessa quando all'interno di un sistema interagiscono elementi tra loro differenti, per caratteri e/o per rilevanza, elementi che non si comportano tutti nello stesso modo, e la cui interazione dà luogo a squilibri gerarchici e a

---

<sup>12</sup> H.Claessen - P. Skalnik (eds.), The Early State, Paris 1978.

<sup>13</sup> Assai più equilibrato il panorama fornito da E. Service, Origins of the State and Civilization, New York 1975.

<sup>14</sup> N. Yoffee, Too Many Chiefs? (or, Safe Texts for the '90s), in N. Yoffee - A. Sherratt (eds.), Archaeological Theory: Who Sets the Agenda?, Cambridge 1993, pp. 60-78.

<sup>15</sup> Esistono per anche modelli "multilineali" in cui chiefdom e stato sono differenti esiti di fattori variabili; cf. ad esempio W. T. Sanders - D. Webster, Unilinealism, Multilinealism, and the Evolution of Complex Societies, in C.L. Redman (ed.), Social Archaeology: Beyond Subsistence and Dating, New York 1978, pp. 249-302. Per una reazione all'eccesso di continuismo cf. anche C.S. Spencer, On the Tempo and Mode of State Formation: Neoevolutionism Reconsidered, in "Journal of Anthropological Archaeology" 9 (1990), pp. 1-30.

<sup>16</sup> Per una presentazione della "complessità" applicata ai problemi archeologici e proto-storici cf. S.E. van der Leeuw (ed.), Archaeological Approaches to the Study of Complexity, Amsterdam 1981. Cf. anche la distinzione concettuale introdotta da R.H. McGuire, Breaking Down Cultural Complexity: Inequality and Heterogeneity, in "Advances in Archaeological Method and Theory" 6 (1983), pp. 91-142.

differenti "tassi" di successo<sup>17</sup>. Già in passato si applicava il concetto di "società complesse" per indicare proprio quelle statalizzate, dotate di un'evidente differenziazione degli elementi costitutivi sia in senso spaziale (città e villaggi) sia in senso strutturale interno (specializzazione lavorativa, stratificazione sociale), risultante in un diverso accesso alle risorse e ai processi decisionali. Le società complesse erano implicitamente o esplicitamente contrapposte a quelle semplici o egualitarie, in cui le cellule della società sono tra loro tutte omologhe e dunque la loro sommatoria non contiene in sé caratteri aggiuntivi. È questa una contrapposizione che ha a che fare con la classica distinzione durkheimiana tra solidarietà organica e solidarietà meccanica<sup>18</sup>, o con la distinzione tönnesiana tra comunità e società<sup>19</sup> -- classiche pietre miliari della sociologia oggi purtroppo dimenticate dagli studiosi di protostoria vicino-orientale.

Ma l'uso della nozione di complessità si talmente diffusa negli ultimi vent'anni, da vanificare quest'uso propriamente storico. Sia detto senza neppur troppa ironia: nessuno studioso accetta il compito di studiare un fenomeno "semplice", lasciando ad altri il ben più avvincente studio del fenomeno "complesso". Ecco così entrare in scena i "chiefdoms complessi", quali più immediati prodromi dello stato<sup>20</sup>; ed ecco entrare in scena i "cacciatori-raccoglitori complessi", quali più immediati prodromi della neolitizzazione<sup>21</sup>. È ovvio che complessità ci sia sempre stata: possiamo ben dire che nel Paradiso terrestre, fra Adamo ed Eva, Dio e il serpente, ci fosse già una situazione quanto mai complessa. Però così facendo si smarrisce il senso delle proporzioni, il senso di quanto ben altrimenti complesse siano le società statalizzate.

Sui modi -- poi -- della statalizzazione si potrebbe fare un discorso in qualche modo analogo. Nella annosa questione di quale o quali siano i fattori primari che mettono in moto il processo, si erano a lungo contrapposte spiegazioni tecnologiche (che vedevano nel processo tecnico l'innescò primario di una maggiore produttività e conseguentemente di una crescita dimensionale e strutturale della società)<sup>22</sup> e spiegazioni demografiche (che vedevano l'aumento dimensionale precedere e produrre i miglioramenti tecnici e gli aggiustamenti

---

<sup>17</sup> Cf. fra l'altro R. Paynter, The Archaeology of Equality and Inequality, in "Annual Review of Anthropology" 18 (1989), pp. 369-399.

<sup>18</sup> E. Durkheim, De la division du travail social, Paris 1893.

<sup>19</sup> F. Tönnies, Gemeinschaft und Gesellschaft, Leipzig 1887.

<sup>20</sup> Per il Vicino Oriente, cf. G. Stein - M.S. Rothman (eds.), Chiefdoms and Early States in the Near East. The Organizational Dynamics of Complexity, Madison WI 1984.

<sup>21</sup> Cf. T.D. Price - J.A. Brown (eds.), Prehistoric Hunter-Gatherers. The Emergence of Cultural Complexity, London 1985; anche C. Gamble, Hunter-Gatherers and the Origin of States, in J.A. Hall, (ed.), States in History, Oxford 1986, pp. 22-47.

<sup>22</sup> Questa posizione espressa soprattutto da V. Gordon Childe.

gestionali)<sup>23</sup>. Oppure si contrapponevano visioni conflittuali (la guerra, la conquista) e visioni organicistiche; o ancora si attribuiva o si negava un ruolo essenziale al commercio a lunga distanza<sup>24</sup>. Ovviamente ogni fattore può aver avuto la sua importanza; e del resto nella ricerca di un processo "ideale" andavano a confluire casi storici tra loro diversi. Ma il dilagare della spiegazione multi-fattoriale (proprio come il dilagare della complessità) rischia di vanificare la comprensione essenziale. Da quando si cominci a visualizzare il processo per mezzo di "schemi di flusso"<sup>25</sup>, sembra che l'ambizione sia stata quella di proporre uno schema sempre più fitto di caselle e di frecce, in un tale groviglio di "feed-back" incrociati che la lettura immediata dello schema, e dunque la comprensione del fenomeno, ne risulta vanificata.

In entrambi i casi (complessità, multi-fattorialità) non c'è dubbio che i presupposti siano corretti; quel che manca, nella loro messa in opera il punto di riferimento "ideologico", il coraggio della scelta, il modello la cui eleganza risieda nella semplicità. Il rifiuto dell'ideologia ha comportato nel caso specifico il rifiuto del termine stesso di "rivoluzione", che in alcuni ambienti è stato considerato di per sé stesso sovversivo e inaccettabile. In effetti, usando il termine di "rivoluzione", sia pure come metafora, si intende sostenere che ci sono state delle fratture, delle scelte anche dolorose, delle strategie coscienti, dei sovvertimenti strutturali, che rompevano col passato anziché costruire su di esso per via di continuismo. Usando invece (come oggi si tende a fare) il termine di "transizione" si tende a sfumare l'evento in un progressivo viraggio, in un processo per così dire naturale, inavvertito dagli attori e perciò non caricabile di implicazioni politiche, in una continua riutilizzazione delle strutture preesistenti, in un graduale mutamento quantitativo all'interno del quale sarebbe arbitrario porre linee di demarcazione qualitativa.

Dunque la rivoluzione non ha mai avuto luogo. Si sono invece avuti, o meglio si hanno, cinquanta, cento, mille casi diversi di transizione, se possibile equamente distribuiti nello spazio a gratificare tutti i continenti e tutte le etnie, ma che nel tempo si addensano – ahimé – attorno all'oggi, o allo ieri immediato di quando il colonialismo europeo conquistò (e nel frattempo studiò) il mondo intero.

Un'ovvia contro-proposta sarebbe invece di mettere in opera la documentazione archeologica oggi disponibile sulla rivoluzione urbana della bassa Mesopotamia; di dimenticare i chiefdoms della Polinesia o dell'Africa occidentale e tenere invece ben presente la documentazione testuale (e particolarmente amministrativa) dei periodi immediatamente successivi; di cogliere ciò dall'interno il processo in atto nella cultura di Uruk, e di confrontarlo poi col modello inizialmente proposto, quello marxiano e poi childiano dell'accumulazione primaria di risorse e della loro sottrazione ai consumi e destinazione al "finanziamento" delle infrastrutture e dei gruppi di non-produttori. Per paradossale che possa

---

<sup>23</sup> E. Boserup, The Conditions of Agricultural Growth, Chicago 1965; B. Spooner (ed.), Population Growth: Anthropological Implications, Cambridge MA 1972.

<sup>24</sup> Tra le varie rassegne del problema, cf. R.L. Carneiro, A Theory of the Origin of the State, in "Science" 169 (1970), pp. 733-738; H.T. Wright, Recent Research on the Origin of the State, in "Annual Review of Anthropology" 6 (1977), pp. 379-397.

<sup>25</sup> A partire da C.L. Redman, Mesopotamian Urban Ecology: The Systemic Context of the Emergence of Urbanism, in id. (ed.), Social Archaeology: Beyond Subsistence and Dating, New York 1978, pp. 329-347; id., The Rise of Civilization. Early Farmers to Urban Society in the ancient Near East, San Francisco 1978.

sembrare, questa verifica non mai stata tentata sul serio!<sup>26</sup> È vero che i dati disponibili sembrano ancora inadeguati per una vera e propria verifica -- almeno se si hanno presenti le condizioni documentarie delle scienze umane operanti nel mondo contemporaneo. Ma innanzi tutto vano inseguire una soglia che si sposta sempre più avanti (più dati si hanno, più crescono le pretese). E comunque l'inadeguatezza documentaria deve valere per entrambi i modelli (rivoluzionario e continuistico) nello stesso modo: correttezza vuole che li si sottoponga a verifica a parità di condizioni, anziché condannare più severamente il primo sulla base di una carenza di dati che vale senza dubbio per l'epoca in cui venne inizialmente formulato, ma che non necessariamente vale ancora oggi.

---

<sup>26</sup> Mi propongo di farlo in una monografia attualmente in preparazione, rispetto alla quale il presente contributo finge da introduzione storiografica.